

## Un congresso interlocutorio ma non inutile

IL CONGRESSO della Democrazia Cristiana, mentre scriviamo, è ancora nel pieno del suo corso, e, anche se colpi di scena finali appaiono imprevedibili, un bilancio complessivo è ancora prematuro.

La relazione del segretario del partito e la fitta serie degli interventi, parecchi tra i quali assai rappresentativi e autorevoli, ci consentono tuttavia di avanzare fin d'ora delle considerazioni da verificare eventualmente a conclusioni avvenute.

È probabile che la imminenza della scadenza elettorale sconsigli mutamenti dell'equilibrio interno del partito e spostamenti di rilievo nelle posizioni di potere interno e sotto questo aspetto la definizione che è stata data di congresso interlocutorio può essere valida. La vivacità del dibattito, pur nella stretta delle esigenze tattiche, tuttavia non è mancata, e anche se interlocutorio il congresso non è stato inutile. La varietà dei motivi e la migliore identificazione delle correnti e della loro consistenza offriranno allo elettorato italiano, ai partiti alleati e avversari indicazioni assai interessanti sulle quali converrà ritornare.

Il congresso democristiano — questo è il primo rilievo — si va trovando unanime nel confermare la validità della politica di centro-sinistra e nel porre all'ordine del giorno del dibattito il problema dei nuovi contenuti da dare nella prossima legislatura alla formula già collaudata. In questo vasto ambito, come già era apparso chiaro nella fase preparatoria del congresso, ha preso consistenza e forza la tendenza ad avviare un discorso critico sull'esperienza di governo in atto al fine di farlo uscire dalla fase avviata in omaggio a una sorta di « stato di necessità » per farne una organica politica di rinnovamento del Paese a lunga prospettiva. Su questo terreno, dentro la Democrazia Cristiana, con rapporti di forza ancora mal definibili, una prima divisione può farsi intorno a due diversi modi di concepire la politica di centro-sinistra.

Il primo di questi modi, e il solo che direttamente ci interessi, lungo una gamma di posizioni variamente apprezzabili e diversamente motivate, ma che va, stando ai discorsi fin qui pronunciati dalla sinistra — che ha avuto in più d'un suo rappresentante spunti originali e interessanti, come nel discorso di De Mita — fino a Fanfani — del quale abbiamo apprezzato le aperture nei confronti di posizioni e motivi che sono anche nostri — è un modo che si caratterizza per la sua interpretazione della formula di governo di centro-sinistra come di un fatto che ha chiuso una fase nella vita politica italiana e ne ha aperta una nuova, coincidente, e non per caso, con la partecipazione dei socialisti al governo.

AL FONDO di questo nuovo stanno il mutamento della situazione internazionale, la profonda e rapida trasformazione della società italiana e conseguente insorgere di urgenti, a volte drammatici problemi, diremmo anzi di un aggrovigliato intreccio di problemi, che traggono la loro origine dalla necessità di sanare piaghe antiche e di fronteggiare contraddizioni fino a ieri imprevedute: i problemi della disoccupazione, della sottooccupazione, delle pensioni di fame, della miseria, insieme ai problemi connessi al diffuso manifestarsi dei mali di una società altamente industrializzata, di una amministrazione statale anacronistica e sclerotica in vasti suoi settori e di uno sviluppo tecnologico che raggiunge in certi punti i più alti livelli conseguibili al giorno d'oggi.

La consapevolezza della esistenza, se non di una rottura, di un salto nella continuità dell'azione di governo della Democrazia Cristiana si è espressa, oltre che nelle proposte programmatiche, nella valutazione di quello che politicamente ha significato, in termini di liberazione di energie rinnovatrici, l'assunzione di responsabilità da parte nostra, nel superamento della ideologia puramente difensiva che fu tipica dell'era centrista, nella volontà di impegnare forze popolari sempre più vaste in una politica che abbia i suoi cardini nella difesa della pace nel mondo e nello sviluppo economico programmato, caratterizzato cioè dal prevalere del momento politico su quello economico, delle esigenze della civiltà su quella del profitto. E nell'ambito di questa stessa tendenza abbiamo sentite osservazioni assai serie circa la carenza della macchina statale, circa la funzionalità degli organi legislativi ed esecutivi, circa i diaframmi che una involuzione burocratica in atto presso tutti i partiti, va creando tra i partiti stessi e il Paese; abbiamo anche avvertito, ma questo in forma meno diffusa, i segni di una moderna concezione laica della società e dello Stato.

Il congresso democristiano, in sostanza, va confermando che esistono le condizioni per una intesa che esca dai limiti dello stato di necessità, per un discorso che involge una vasta serie di temi, sui quali è possibile passare da un accordo di governo a una mobilitazione unitaria di energie nel paese.

Trà le condizioni indispensabili per questo ulteriore passo in avanti una però ne manca e non è di poco momento. La consapevole e responsabile volontà di rinnovamento, accreditata da uomini autorevoli — e confidiamo non debba mancarle l'apporto del presidente Moro — non ha finora trovato, e probabilmente non riuscirà a trovare un centro di raccordo ideale e di coaglio organizzativo, neanche probabilmente — allo stato delle nostre conoscenze — di produrre, in sede congressuale, una sintesi chiarificatrice, che unifichi le tesi dei vari raggruppamenti esistenti, sui temi della pace, della libertà, dello sviluppo sociale ed economico del paese di una concezione della società e dello Stato libera da anacronistiche nostalgie confessionali.

L'IMMINENZA della scadenza congressuale costituisce su tale via un ostacolo forse insuperabile per il momento, ed è questo che gli conferisce il suo carattere interlocutorio, anche se gli elementi positivi da noi registrati lo rendono utile per il paese.

Facciamo questo rilievo senza ombra di patriottica boria di partito, ben consapevoli delle difficoltà che si frappongono al dispiegarsi del libero gioco democratico nelle moderne macchine di partito, imputabili, assai più a deliberate volontà di singoli alle durezza di meccanismi che si sono venuti creando col moltiplicarsi delle funzioni cui i partiti sono chiamati ad assolvere, e che tuttavia vanno revisionati e corretti per tempo se si vogliono evitare pericoli di involuzioni e forse anche di crisi del sistema. E quando ci troviamo a registrare come elemento negativo del congresso democristiano la impossibilità nella quale le sue componenti più avanzate in senso democratico si trovano, a darsi una piattaforma unitaria e univoca, noi non intendiamo interferire nel gioco delle correnti interne della Democrazia Cristiana, ma sottolineare un dato di fatto, sul quale occorre meditare, da parte di quanti hanno vigile coscienza della gravità di questi problemi e adeguato senso di responsabilità.

Un'ultima osservazione da fare riguarda i comunisti. Noi non sappiamo che cosa essi precisamente si aspettassero dal congresso democristiano, ma non è senza fondamento ritenere che è andata contro le loro attese, testimoniate dalle crescenti dichiarazioni di disponibilità al dialogo, la chiusura ad ogni forma di collaborazione politica, almeno nella presente fase, ad essi opposta anche dalle correnti che al dialogo, in sedi non impegnative, avevano dato segno di voler dare risposta. Nel congresso radi e marginali sono stati gli accenti di crociata contro il comunismo, ma il problema del « recupero » comunista è stato anche dalle correnti più avanzate condizionato al verificarsi di fatti nuovi dei quali ancora non si notano chiari segni.

È un fatto questo che dovrebbe essere per i comunisti motivo di seria riflessione. L'ipotesi dell'incontro coi cattolici, fondata sulla grande svolta negli orientamenti della Chiesa e sull'atteggiamento di gruppi minoritari del cattolicesimo politicamente impegnato, appare a questo punto chiaramente come un diversivo dilatorio, valido a rimandare ma non ad eludere quella revisione di dottrina, di strategia, di metodi che da oltre dieci anni noi andiamo proponendo. La via maestra attraverso la quale in Italia, e più in generale nell'Occidente europeo, le forze comuniste hanno per partecipare positivamente alla battaglia democratica e socialista resta quella che noi abbiamo indicata, senza la pretesa di imporne le soluzioni fatti salvi i principi dell'autonomia e della libertà.

Non è il nostro un compiacimento settario, è solo il richiamo alla ineluttabilità di una situazione dalla quale non si esce per scorciatoie, destinate prima o poi a rivelarsi senza sbocco.

Non è senza significato che con forze di gran lunga inferiori a quelle comuniste, noi vediamo oggi un grande movimento popolare cattolico muoversi lungo linee che coincidono in larga misura con le nostre, che noi ci troviamo a partecipare come componente dinamica e indispensabile ad una politica di governo, che non abbiamo mai glorificata, ma che si muove pur tra lentezze e incertezze eliminabili sulla via dello sviluppo e del rinnovamento della nostra società e dei suoi istituti e che ha di fronte a sé delle prospettive di largo respiro.

Su questo noi fondiamo la nostra fiducia nell'avvenire.

GAETANO ARFE'

## La speculazione internazionale all'offensiva



# O R O

### La decisione di svalutare la sterlina,

abbassandone il cambio da 2,80 a 2,40 dollari, è stata comunicata il 18 novembre a tarda sera da Wilson. Nei giorni precedenti la moneta britannica era stata sottoposta a insistenti pressioni e la Banca d'Inghilterra aveva dovuto acquistare ingenti quantità di carta moneta per impedire che il cambio scendesse sotto la quota di 2,80 dollari, spinti a ritmo vertiginoso dalla speculazione internazionale, che convertiva i depositi in sterline, giacenti nelle banche britanniche, in altre valute e in oro.

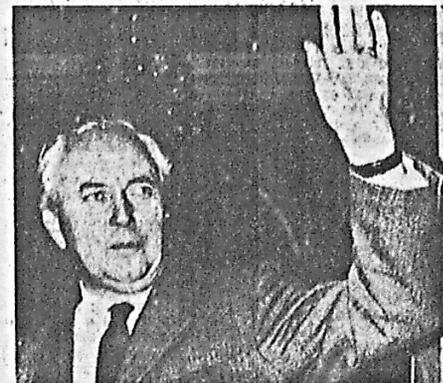
La pressione sulla sterlina non ha avuto tregua e la Banca d'Inghilterra non ha potuto più fronteggiare la situazione ormai fortemente compromessa da un quindicennio di inefficiente politica economica condotta dai conservatori.

A questa causa di fondo se ne sono aggiunte altre. Precisamente; le manovre della Francia per scardinare il sistema monetario e per fare di Parigi la più forte piazza finanziaria europea, l'indisposizione della cooperazione monetaria internazionale a venire incontro alle richieste di prestiti da parte della Gran Bretagna e le dure condizioni poste a base dei prestiti stessi che limitavano l'autonomia della Gran Bretagna, senza contare la crisi nel Medio Oriente. La speculazione internazionale ha avuto quindi buon gioco ogni giorno di più.

Wilson, il governo laburista e i lavoratori hanno tentato di capovolgere la situazione e di salvare il salvabile ben sapendo che le ripercussioni provocate dalla svalutazione della sterlina non sarebbero state indifferenti per molti paesi. Oltre ad aver trascinato altre monete la svalutazione della sterlina ha infatti costretto ad allentare la difesa del dollaro statunitense, il quale si è trovato a diretto contatto con le forze della speculazione cresciute di intensità e di potenza, tanto che all'inizio della settimana è cominciata la corsa all'oro. A Londra, a Parigi, a Zurigo e nelle principali piazze finanziarie la « febbre dell'oro »

è scoppiata in tutta la sua violenza. Tonnellate e tonnellate di oro in un crescendo pauroso sono finite nei gorgogli della speculazione. I titoli azionari delle miniere aurifere sono aumentati di prezzo e giovedì e venerdì è iniziata anche la corsa all'argento. Le banche centrali degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Svizzera, della Germania, dell'Italia, dell'Olanda e del Belgio legate da tempo da un accordo, il così detto « pool » internazionale dell'oro (dal quale la Francia si è ritirata) stipulato per limitare le fluttuazioni del prezzo del metallo giallo, sono intervenute aprendo i forzieri per impedire l'aumento del prezzo dell'oro oltre il valore di 35 dollari per oncia, oltre il quale c'è il deprezzamento automatico del dollaro e il terremoto monetario. Venerdì sera la situazione era critica e la decisione di Johnson di difendere il dollaro ha riportato la calma nelle borse americane già contagiate dal comportamento delle principali piazze europee.

Sabato e domenica saranno giornate di riposo per i difensori e per gli speculatori. Ma sarà un riposo per modo di dire in quanto occorrerà apprestare snaggiori difese a salvaguardia della libertà, dello sviluppo economico e sociale e degli scambi commerciali. Soprattutto sarà tempo di apprestare strumenti e difese per cementare l'unità dell'Europa e per favorire l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC. Perché è nel mutuo interesse dei paesi europei che la Gran Bretagna risulti integrata nella CEE, dato che essa rappresenta ora più che mai le forze della libertà. Il suo ingresso nel Mercato comune non solo faciliterebbe il problema di colmare il divario tecnologico e nel tenore di vita che si riscontra tra il vecchio continente e gli Stati Uniti, ma recherebbe l'esperienza e il peso delle conquiste sociali più avanzate, e l'intraprendenza negli affari. Rifiutare l'unione con la Gran Bretagna avrebbe, invece, il significato di arrestare la corsa allo sviluppo economico e sociale senza però mettere in difficoltà la Gran Bretagna in quanto questa possiede forze sufficienti per stringere accordi con altri paesi, e sono molti, che non disdegnano la sua collaborazione.



WILSON: risanamento dell'economia britannica



DE GAULLE: scardinamento del sistema monetario



JOHNSON: difesa a oltranza del dollaro



La CASA EDITRICE CESCHINA presenta la seconda edizione di **LUNGA LETTERA A BIANCA** di ANTONIO GREPPI « PREMIO LIBRAI MILANESI » PRIMA EDIZIONE APRILE 1967  
UNA STORIA ITALIANA, MILANESE, FAMILIARE IN 540 PAGINE

